

Scena 1

Villa Riposo & Pace era una elegante casa di riposo per anziani non autosufficienti sulle colline preappenniniche, in mezzo ai cipressi e agli olivi. Situata in località Il Borghetto (questo è un nome di comodo, per vari motivi in seguito si capirà che per il momento il vero nome va mantenuto segreto), consisteva di tre corpi principali: la villa seicentesca finemente ristrutturata, le ex stalle e scuderie, a poche decine di metri, e la ex fattoria, adesso adibita a residenza per i casi più complicati, attrezzata come una vera e propria clinica. In particolare c'era una sezione dedicata ai malati terminali e a degenze di persone anziane in gravi condizioni di degenerazione fisica e mentale. Probabilmente erano lì ricoverati pazienti in coma da mesi, oppure vittime di ictus, che non si erano ben riprese e avevano problemi col modo di parlare oppure di emi- o paraparesi.

La giornata era tersa e profumata, i rosalì nel giardino all'italiana sul retro della villa emanavano fragranze meravigliose, alcuni vecchietti in sedia a rotelle erano posteggiati all'ombra di un grande pino domestico, immobili e silenziosi, stavano ad ascoltare i numerosi uccelletti che cantavano a squarciagola: un bel mer-

lotto maschio, nerissimo e scintillante, si avvicinava di pedina agli ottuagenari, sperando che lasciassero cadere qualche briciola. L'aria era fresca e tonificante, in lontananza si potevano sentire i rumori della vita agreste, un trattore che caricava parallelepipedi di fieno, una motozappa in salita, richiami dei villici, intervallati dal frullio delle ali di un fagiano. Ogni tanto il vago rumore di un'automobile sulla provinciale, appena udibile, andava a inquinare quel tappeto sonoro antropico-naturale tranquillizzante e denso di placida attività.

L'ambulanza a sirena spenta si fermò davanti all'ingresso posteriore, e una volta che il portellone venne aperto si ruppe l'atmosfera pacifica e tranquilla.

Si sentì un gran baccano, grida agghiaccianti.

«Io qui non ci voglio venire! Non ci resterò nemmeno morto, riportatemi immediatamente a casa!».

Il paziente era molto agitato e aggressivo, il medico di turno non si aspettava una situazione del genere. Corse rapidamente la cartella clinica.

«Ma come, qui risulta che già da tempo il signor Palini Alfio è in terapia con farmaci antipsicotici atipici come la quetiapina, eppure mi sembra decisamente poco mansueto».

I due accompagnatori del vecchio, sua nipote e relativo marito, scuotevano la testa. Era evidente che, anche a dosaggi non bassissimi, certi farmaci avevano pochi effetti su di lui, sugli aspetti psicotici come delirio, mania di persecuzione e una marcata aggressività nei

confronti dei familiari e del personale medico e paramedico in generale. I comportamenti deliranti erano quelli più difficili da gestire: lo zio Alfio parlava, anche al telefono, con persone che non esistevano. Si confrontava con una sua realtà interiore, fatta di identità, amiche e nemiche, conflitti, complotti, alleanze e tendenze omicide. Ben per questo si erano decisi a internarlo in un istituto specializzato come quello: in casa era diventato impossibile tenerlo, anche con due badanti e le infermiere che venivano a somministrargli la terapia, perché delle badanti non c'era da fidarsi.

Quando lo estrassero dall'ambulanza era in piena crisi: urlava e la sua agitazione pareva inarrestabile. Il giovane dottor Chiti, braccio destro del Professore, era piuttosto preoccupato e diede ordine di dare al paziente una dose aggiuntiva di sedativo. Quello cercava di ribellarsi e proseguiva nelle sue escandescenze.

«Lo so che mi volete uccidere, con tutti questi farmaci, ma io non li voglio, non li voglio, riportatemi a casa, subito!». Appena lo slegarono dalla lettiga cominciò a sferrare colpi a destra e a manca, ci vollero quattro persone per tenerlo a bada.

Un'infermiera arrivò trafelata, con la siringa in mano, e riuscì a iniettargli il liquido per via parenterale, una dose da cavallo. Il signor Alfio oppose resistenza per altri cinque o sei minuti, inveendo contro tutti, soprattutto i nipoti, poi cedette, si spense come una candela, si abbandonò.

Finalmente arrivò il Professore, che volle parlare subito con i parenti. Aveva qualcosa di strano fra le ma-

ni, di inaspettato. Era un gattino grigio che coccolava teneramente: «Ma cosa sei te? Ma come sei, un micino meraviglioso? Mici mici mici» sussurrava, tenendo l'animale stretto a sé. Relativamente alla situazione Pallini il Professore mostrava grande tranquillità e sicurezza. Non parve minimamente preoccupato delle reazioni del vecchio. Oltre al gatto portava con sé una grande quantità di materiale cartaceo, diagnosi, analisi mediche, piani terapeutici, relazioni dell'ASL, dell'assistente sociale, di mille specialisti. Mollò il gattino che fuggì come un razzo.

Nel caso del signor Alfio si trattava di una sindrome degenerativa su base circolatoria, demenza senile in stadio avanzato, con comportamenti deliranti e violenti.

«Non dovete assolutamente preoccuparvi, a noi queste situazioni capitano tutti i giorni, le reazioni delle persone che vengono condotte qui si assomigliano, ma presto il signor Alfio si renderà conto che qui sta molto meglio che a casa. D'altronde il suo modo di pensare è annebbiato dai suoi accessi nervosi. Certo occorrerà aggiornare il piano terapeutico, dovrò parlare col suo geriatra. Venite, vi faccio vedere la stanza».

Scena 2

Nella camera ospedaliera le infermiere e le donne delle pulizie avevano appena finito di rimettere in ordine in quanto che l'occupante dell'altro letto era morto durante la notte. Una crisi respiratoria, a quanto pareva.

Entrarono i coniugi, Mikaela Pallini, una donna ben conservata di circa cinquant'anni, e suo marito Roberto, un signore vestito di blu in giacca e cravatta.

In camera c'era anche un parente del signore appena defunto, che stava ritirando gli effetti personali della buonanima. Infilava in una borsa sportiva i pigiama, i maglioni, le poche cose del trapassato.

Il Professore fece strada ai Pallini e quando incontrò il parente del trapassato con aria contrita gli strinse la mano.

«Siamo tutti costernati, signor Accademia, siamo tutti dispiaciuti, ma le posso dire una cosa, suo nonno non ha sofferto. Non ha sentito niente. I giorni più brutti della sua vita li ha vissuti senza accorgersene, non andranno a inquinare la sua splendida vita. Le faccio le mie più sentite condoglianze, a nome mio e di tutto il personale della clinica. Si erano tutti affezionati a suo nonno».

«Ah, beh, sì... Grazie... Eh, che vuole che le dica... Siamo tutti addolorati, insomma, grazie... Avete fatto un ottimo lavoro... D'altronde...».

I coniugi Pallini mostravano un atteggiamento di severo e muto rispetto nei confronti di quel poveruomo, che velocemente era riuscito a raccogliere tutti i beni del nonno e a cacciarli nella borsa. Era in imbarazzo, si affrettò a uscire dalla stanza perché capiva che per quei due nuovi clienti della clinica la sua presenza poteva esser motivo di tristi pensieri.

«Arrivederci signor Accademia, speriamo in circostanze più felici di questa. Può passare, con calma, senza alcuna premura, dalla mia segretaria a regolare le ultime pendenze, ma mi raccomando, senza alcuna fretta, si immagini».

«Professore, vado subito, preferisco farlo adesso, così non ci penso più».

«Benissimo, come vuole lei».

«Arrivederci».

Il caro del defunto uscì dalla stanza. Il Professore mostrò ai signori Pallini la bella stanza con due letti. Li fece avvicinare alla finestra. Si sentiva il canto di decine di uccellini.

«Guardate che vista, guardate che meraviglia».

I due coniugi si affacciarono alla finestra.

«Vedete? Oliveti e roseti, questi saranno i compagni di vostro zio Alfio nell'ultima parte della sua vita. Vedete? Laggiù ci sono gli alberi da frutta, peri, albicocchi, susini. E poco oltre il pollaio. Sentite l'allegro sgallinare dei polli? Il pollo che vostro zio mangerà qui

non è quello dell'ospedale, è un pollo ruspante che in città ce lo possiamo anche sognare. E l'olio con cui condiamo le nostre pietanze: rigorosamente EVO a denominazione di origine controllata, se vi interessa una piccola quota lo vendiamo a prezzi di favore anche alle persone che frequenteranno la clinica, come voi. Facciamo anche squisite marmellate, confetture, tutte rigorosamente BIO».

Mikaela e Roberto, rapiti, mostravano espressioni di soddisfazione. Il posto era costosissimo, ma quale migliore situazione per ospitare il caro zio Alfio, nella parte finale della sua, già assai lunga, esistenza. Incrociavano sguardi compiaciuti con il Professore, che passò a elencare le sofisticate attrezzature mediche di cui era fornita la stanza, che permettevano di monitorare il paziente minuto per minuto.

Finita la visita della camera il Professore invitò i due a recarsi dalla segretaria, per i dettagli economici.

«Mi permetto di aggiungere che potete venire a trovare vostro zio quando volete, e approfittare del nostro ristorante, cinque stelle su TripAdvisor. Spesso in posti del genere i parenti fanno fatica a venire, si può immaginare la sofferenza che provano e nessuno cerca di venir loro incontro. Invece qui provvediamo a rendere tutto più facile, e piacevole. L'ufficio della mia segretaria è al secondo piano».

Uscirono dalla stanza n. 9. In lontananza si udivano delle grida: Mikaela, pur non volendo, riconobbe la voce alterata dello zio Alfio urlante, che diceva qualcosa

tipo: «Qui mi vogliono ammazzare! Qui mi vogliono fare l'eutanasia!». I coniugi Pallini non vollero assistere alla scena. Si aveva un bel dire che una persona in quelle condizioni non è più se stessa, ma era comunque straziante quel primo momento, quella “consegna”.

«Io l'eutanasia non la voglio! Io voglio vivere!».